

Socialismo libertario (16)

di Andrea Caffi

Elementi di giudizio sull'Unione Sovietica.

Tutti questi ragionamenti procedono dal marxismo. Concetti marxisti - sia pure alterati o grossolanamente semplificati - servono pure come guida e giustificazione ideologica ai bolscevici. Donde un certo impaccio nelle critiche che i marxisti, amici della democrazia, rivolgono ai loro già correligionari, capitati sulla falsa via della dittatura.

Non per opporre un "sacro testo" ad un altro, ma per allargare la visuale e vagliare le risorse di una mentalità tutta diversa, verrebbe voglia di richiamarsi a Proudhon. Per stringere più da vicino il fondamentale (e nocivo) errore del comunismo - non solo come è attuato in Russia, ma anche quale viene idealmente illustrato e difeso dai maestri della III Internazionale - possono non essere inutili certi concetti (ed anzitutto la maniera di concepire la "società umana" e quindi quelle sue funzioni che sono la "libertà" e la "giustizia") i quali hanno tanto giovato alla chiarezza spregiudicata di Proudhon quando egli pronunciava l'inevitabile fallimento della democrazia nel 1848 (perché invece di liberare le spontanee energie della società, le volle aggogare alla autorità dello Stato che uccide, falsifica, livella, riduce a vacue forme la realtà dei rapporti fra esseri umani) o quando denunciò i pericoli di quella "politica delle nazionalità" (identificazione di Stato sovrano e azione libera; feticismo del *Dio e popolo*), che direttamente ci ha condotti alla strage del 1914. "Il comunismo è l'idea economica dello Stato spinta fino all'assorbimento della persona umana e d'ogni sua iniziativa ... è l'esaltazione dello Stato, la glorificazione della polizia" (*Contradictions économiques*, II, 258); perciò i comunisti "ripongono tutte le speranze loro nella dittatura; dittatura che invade la vita privata, la vita sociale, ogni manifestazione di vita". Per "vita sociale" s'intende quella fondata su una "comunanza spontanea delle coscienze", una forma di associazione e di cooperazione fra uguali in cui "dignità individuale e dignità collettiva, coscienza personale e comunanza delle coscienze, libertà individuale e libertà del gruppo sociale, insomma l'intera esistenza dell'individuo e quella della comunità non possono venire separate l'una dall'altra giacché a vicenda si ingegneranno nell'attività propriamente morale" (Jeanne Duprat, *Proudhon sociologue e moraliste*, 1929 P.78 ss.). All'infuori di tale società "l'uomo non è che materia sfruttabile, strumento ... spesso un mobile ingombrante ed inutile".

Bauer e Kautsky ci diranno, beninteso, che ai loro occhi l'economia di Stato non significa (di solito aggiungono: non significa *ancora*) il socialismo. Senonché danno un'importanza talmente preponderante alla organizzazione tecnica, all'accentramento delle industrie sotto una direzione con poteri veramente "governativi"; non negano mai (o quasi mai) il valore positivo delle "nazionalizzazioni", le quali, volere o no, sono rafforzamento della potenza statale, che non è ingiusto rilevare una loro tendenza ad identificare l'interesse della collettività sociale con quello d'un ente impersonale, *sovrastante* alla collettività quale è lo Stato. Per essi le sorti del socialismo sono connesse alla "macchina dei decreti" (s'intende il più democratico dei parlamenti) all'azione di "autorità costituite" (consacrate, si capisce, dal più universale suffragio) insomma ad un sistema di più o meno consentita *subordinazione* di tutti ad un supremo organo di "Salute pubblica". Naturalmente tutto si farà secondo i desideri della maggioranza e possibilmente nessuno sarà sacrificato o troppo brutalmente costretto. Ma ciò non sminuisce il prepotente trionfo d'una sovrana volontà (la *sovranità* è una pericolosa espressione, e sarebbe desiderabile che le democrazie vi rinunziassero all'avvenire ... Il sentirsi "sovrano" induce lo Stato nella funesta tentazione di *governare* la società, allorché questa è per principio *ingovernabile*. Proudhon "De la Justice", t.II pagg.113-114). Ottenuta per *astrazione* da plebisciti di moltitudini che sono collegate solo politicamente e considerate piuttosto come numero, come "forza massiccia" anziché come coscienze autonome. Leggendo il libro di Bauer sulla "razionalizzazione" ed i suoi irresistibili progressi vien persino la paura, che su ogni varietà d'"opinione" si decida di sovrapporre gli inesorabili dettami della "scienza". Non si vede quale libertà di continua, originale, spontanea creazione rimanga alla "Società" come sopra è stata definita il contrasto con lo Stato. Ora il Socialismo deriva il suo stesso nome, il suo pathos, la sua gloriosa pretesa alla qualifica di "neo-umanesimo" proprio dal fatto che si è eretto a difesa della "società" contro gli inumani congegni dell'"Ordinamento statale" ed ha perseguito la completa emancipazione della Società - delle concrete comunità di uomini vivi - dal coercitivo sistema, dove gli uomini non figurano che come numeri, "soggetti", schede. E se il socialismo abbandona questo motivo dominante, non troverà più argomenti, né morale sostegno per combattere la dittatura comunista.

In uno dei suoi più forti pamphlets ("Zur Judenfrage") Carlo Marx ha nettamente definito la distanza fra democrazia e socialismo, la prima preoccupandosi unicamente di stabilire uniformi rapporti fra gli enti astratti, finti che si chiamano "cittadini" mentre il secondo ha per compito di organizzare gli "uomini" in carne e ossa, di assicurare al loro consorzio la reale libertà, l'uguaglianza di fatto, la fraternità operante. Questo concetto di Marx non è molto diverso da quello di Proudhon: "Distinguo in ogni società due specie di costituzioni: l'una che chiamo costituzione sociale, l'altra che è la costituzione politica. La prima, intimamente inerente all'umanità, liberale, necessaria - è un fatto organico il cui sviluppo consiste innanzitutto nell'indebolire, nello scartare gradualmente la seconda la quale è essenzialmente fittizia, meccanica, restrittiva, transitoria" ("Confessions d'un revolutionnaire", p.67, vol.IX dello "O").